

MARIO ALLEGRI

GIOVANNI BATTISTA GRASER POETA

ABSTRACT - The essay considers the poetical production of Giovanni Battista Graser in connection with Italian literature in the eighteenth century.

KEY WORDS - Giovanni Battista Graser, Rovereto, Accademia degli Agiati, Italian Literature, Eighteenth Century.

RIASSUNTO - Lo studio prende in esame la produzione poetica di Giovanni Battista Graser, ricostruendone i contatti con la letteratura italiana del Settecento.

PAROLE CHIAVE - Giovanni Battista Graser, Rovereto, Accademia degli Agiati, Letteratura italiana, Settecento.

La poesia rappresenta un aspetto minore della scrittura di Giovanni Battista Graser, ma certamente non minimo, ove si consideri la quantità di componimenti che ci restituiscono i suoi manoscritti e non poche delle tante sue lettere in attesa ancora di essere pubblicate, a sigillo delle quali non di rado egli amava accludere «bagatelle», «sonettini», epigrammi o rime sparse ⁽¹⁾, a tutt'oggi rimasti ancora inediti, nonostante la loro intensa circolazione in ambito accademico e regionale.

⁽¹⁾ Si scorrono, tra le tante, le lettere inviate da Innsbruck a Francesco Antonio Saibante, alle quali spesso Graser era solito accludere i propri versi, non di rado argomentando sulla scelta e sul significato di qualche parola: «Pigliate a conto quest'altre quattro bagatelle da unire coll'antecedenti» (12 dicembre 1765); «Intanto vi mando quattro pazzie di versi che se fossero buoni pel raffreddore dovrete guarire» (20 gennaio 1766); «Vi mando altri due sonettini sopra la lingua graziosa tedesca, ma non mi dite matto, che altrimenti non ne fo altri, e non ve ne mando più» (s.d.); «Date al Sig. e Clementino questi due sonettini, che non so se meritino conservarsi, ma giacché sono fatti, meglio è, che non si perdano» (30 agosto 1770): tutte in AARA, *Graser*, 946.25. Parecchi altri componimenti si rintracciano nelle lettere indirizzate a Clemente Baroni Cavalcabò (*Graser*, 945.1) e a Giuseppe Valeriano Vannetti (*Graser*, 947.12).

Pochi i versi consegnati alle stampe in vita o pubblicati postumi: oltre a quelli encomiastici di qualche «Altezza Reale» o di «giubilo» per fauste ricorrenze, restano da segnalare soltanto i trentasette componimenti latini selezionati da Clementino Vannetti per il *Graserii Carminum liber* da lui collocato in appendice al suo *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio*, steso quattro anni dopo la morte dell'abate roveretano ⁽²⁾. Un *Index Graserii Carminum*, compilato dallo stesso Vannetti in vista forse di una silloge più ampia e più varia delle sue poesie, riproduce gli *incipit* di settantanove liriche, parecchie delle quali in lingua italiana e persino in dialetto, accompagnati da brevi note esplicative in latino ⁽³⁾.

L'esercizio in versi costituiva per Graser un rito quasi quotidiano, scandito tra le mille occupazioni che l'uomo, estremamente pigro e dispersivo ⁽⁴⁾, spesso non riusciva a concludere (come la progettata biografia di Girolamo Tartarotti, rimasta allo stato di abbozzo nonostante vent'anni di lavoro), soggetto agli sbalzi di un temperamento mutevole e malinconico cui forse non dovevano risultare estranee le vicende di una infanzia dolorosa e povera, trascorsa in quella «summa inopia atque humilitate» che Clementino non tralascerà di rimarcare nelle primissime righe del *Commentariolum* ⁽⁵⁾. «Schiccherare» strofe ⁽⁶⁾, da far circolare per lo più con riservatezza ⁽⁷⁾, significava per Graser non soltanto far parte di diritto di una società, quella degli Agiati, che interpretava il cimento poetico come segno di elezione e di riconoscimento reciproco («in verseggiando l'intelletto bellamente ci affineremo»), aveva esortato Giuseppe Valeriano Vannetti nella *Prolusione* della tornata

⁽²⁾ VANNETTI 1790, pp. 47-87.

⁽³⁾ In BCR, ms 6.2.4 (53-60).

⁽⁴⁾ «Oh, il gran ser facenda, ch'è questo ser Biagiatto! [nome accademico di Graser]», lo canzona Vannetti in una lettera del 20 giugno 1753 a Baroni Cavalcabò (BCR, ms 17.1, c. 125).

⁽⁵⁾ «Ioannes Baptista Graserius, Sacerdos, Roboreti Pistore genitus, ex summa inopia atque humilitate ad censum & honores magnis naturae bonis processit. Patre, qui per somnos obambulare soleret, gravi casu extincto; puer, quamquam plebeio artificio destinatus, in ludum ab sapiente et sedula matre (ea fuit Dorothea Barberia Iseriensis) missus est» (VANNETTI 1790, p. 5).

⁽⁶⁾ «Ho piacere che l'oda sia piaciuta al signor commissario che è di buon gusto. Se altro mi verrà fuori ve lo manderò. Già quattro giorni aveva schiccherato alquante strofe di saffici in certo argomento, ma perché v'era troppo fuoco le ho consacrate a Vulcano» (lettera da Innsbruck a Francesco Saibante del 21 febbraio 1763, in BCR, ms 11.16, c. 101r).

⁽⁷⁾ Si veda, ad esempio, una lettera da Innsbruck a Francesco Saibante del 17 maggio 1762 (BCR, ms 7.45, cc. 86r-87v), nella quale Graser si mostra alquanto infastidito per la circolazione pubblica di una sua composizione burlesca.

inaugurale dell'Accademia) ⁽⁸⁾, ma anche dar libero sfogo a sdegni e a risentimenti che raccomandavano al suo abito contegni pubblici improntati a maggior prudenza e che invece sulla pagina privata potevano dispiegarsi più liberamente in un ventaglio di caricature ridanciane e di asprezze impietose, di abbandoni mistici e di scurrilità compiaciute, di apostrofi veementi e di invettive furiose, rivelatrici di un moralismo risentito assai conforme a quello del suo più intimo amico Girolamo Tartarotti e di una visione non proprio ottimistica del mondo e degli uomini ⁽⁹⁾, palesemente in contrasto con il profilo bonario del precettore tracciato con toni ironici e affettuosi da Clementino:

«Hic ut corpore, sic ingenio persimilis Aesopo fuit. Sagacitas in eo mira, peracre perque sanum iudicium, memoria singularis, multum argutiarum ditorumque et in rispondendo, et in lacessendo; ut occasione data, non temere cuiquam parceret: citra sel tamen, et livore ita nullo, ut candidorum mordacissimum, et mordacium candidissimum iure appellares. Erat autem cum anserina voce, obtutuque oculorum gravi, et obeso habitu supercilium plane censorium, quod haec ipsa faceret, eo iacente, salsiora» ⁽¹⁰⁾.

Una prima incursione tra i manoscritti conservati nelle biblioteche e negli archivi di Rovereto e di Trento ci consente di ricavare il profilo di un intellettuale coltissimo e moderatamente progressista, bene al corrente della cultura italiana ed europea più avanzata, nonché capace di tradurre disinvoltamente dal francese e di non smarrirsi davanti a un testo tedesco, e ci permette di tracciare un bilancio, sia pure molto sintetico e ancora provvisorio, della sua produzione poetica e di delinearne per grandi linee le ragioni e le ascendenze. Una produzione piuttosto consistente per numero, ma – va subito premesso con chiarezza – di qualità mediocre, pur con qualche spunto di originalità (non molto difforme, insomma, dalla media settecentesca italiana), e qui conside-

⁽⁸⁾ AARA, *ASL: Mss*, 127.1.

⁽⁹⁾ Si leggano, per intenderci, queste strofe della canzone composta da Graser *Per le nozze del nobil signor Nicolò Todeschi ...* [GRASER 1759], pp. VII-VIII: «Dovunque i' volga il guardo / Veggio ragion vilipesa, e oppressa; / Veggio, e di sdegno n' ardo, / La frode trionfante, e in alto messa, / E come lionessa, / Non più qual volpe, la calunnia nera / Vincer in campo aperto, e alzar visiera. // Delle leggi la forza / E l'autorità sacra, e reverenda / Sol nell'esterna scorza / Che valer deggia omai v'ha chi pretenda; / Non perché non s'intenda / Di Natura la voce, e il divin Nume, / Ma perché tutto cede al rio costume. // E mentre intanto geme / Povertade, e innocenza oppressa al suolo, / e indarno piange, e freme / Il piccolo de' buoni inerme stuolo, / Sempre più s'erge, e il volo / Sull'ali innalza del comune errore / L'impostura; e poss'io cantar d'amore?».

⁽¹⁰⁾ VANNETTI 1790, pp. 11-12.

rata soprattutto per quanto può significarci della cultura letteraria locale del periodo.

Diciamo allora che, come gran parte degli accademici Agiati, Graser esibisce una discreta padronanza tecnica e retorica, mostrando di sapersi destreggiare, pur con qualche imbarazzo, in svariati componimenti, italiani e latini ⁽¹¹⁾, e con le più canoniche misure metriche (endecasillabi, novenari, settenari, ottonari; pentametri, esametri, saffici). Oltre a una quantità considerevole di sonetti, abbiamo potuto censire infatti parecchie canzoni, madrigali, anacreontiche, odi-canzonette, laudi, capitoli e sestine; e poi ancora, egloghe, epitalami, epistole, orazioni, elegie, epigrammi: il tutto distribuito in una selva di poesie di corrispondenza, di ricorrenza (genetliaci, panegirici), di occasione varia (monacazioni, nozze, conviti, nomine, «solenni ingressi») che il contesto cittadino di festevole socievolezza culturale non mancava mai di celebrare. Scorrendo poi il suo *Catalogus librorum*, da lui stesso redatto e poi integrato nel 1787 da Francesco Saibante dietro una precisa disposizione testamentaria ⁽¹²⁾, nonché il regesto dei volumi da lui acquisiti per la biblioteca di Innsbruck fino al 1776 ⁽¹³⁾, si ricava il profilo non soltanto di un intellettuale bene in linea coi tempi, ma, per quel che più attiene al nostro discorso, anche di un letterato colto, di vaste e diversificate letture (seppure con una spiccata predilezione per i classici latini), prontamente aggiornato circa le novità librarie più rilevanti (oltre all'intera opera di Muratori, figurano nei due inventari il *Saggio critico della corrente letteratura straniera* di Francesco Antonio Zaccaria, la *Storia della letteratura* di Tiraboschi e l'*Ossian* del Cesarotti) e persino partecipe del pettegolezzo letterario, come attesta un aspro sonetto del 1776 composto contro la poetessa pistoiese Maria Maddalena Morelli, una delle più celebri improvvisatrici del Settecento italiano, incoronata arcade in Campidoglio in quello stesso anno col nome di Corilla Olimpica:

Apri gli occhi l'Europa, e già riprende
I dritti suoi la Maestà Regale,
E se si corre innanzi a passo eguale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.

Epoca è questa per chi bene intende,
Che in pochi di l'autorità Papale

⁽¹¹⁾ «I. B. Grasserius acutissimo vir ingenio latinis et tuscis litteris expolitus, atque ita natura comparatus, ut latinam elegiam, aut epigramma, aut epistolam, aut satiram, aut oden saepe funderet ex tempore»: così Lorenzi scrive a proposito di Graser nel suo *Commentariolum* [LORENZI 1795], p. 10.

⁽¹²⁾ BCR, ms 12.17.

⁽¹³⁾ BCR, ms 48.7 (19).

Cangia in fuso, la spada, e 'l Pastorale,
Aspersorio di Paroco si rende.

E pur, chi 'l crederia? Mentre affannata
Esser Roma dovria per le tempeste,
onde sì da vicino è minacciata,

Imnessa in cure puerili ed insane
Tra ridicole pompe, e inette feste
Consuma il tempo in coronar Puttane ⁽¹⁴⁾.

Note critiche e riflessioni letterarie, inoltre, occupano spesso le lettere o gli appunti di Graser, tra i quali risaltano una corposa raccolta di *Scripta ad Historiam Universalem et Litterariam* ⁽¹⁵⁾ e uno *Zibaldone contenente notizie di Storia e di Critica* ⁽¹⁶⁾: tutto questo a smentire, sia detto di passaggio, il luogo comune di una Rovereto digiuna di vita culturale, deserta di persone di buon gusto letterario e di buone biblioteche, come voleva ancora negli anni Novanta Clementino Vannetti.

Rispetto ad altri Agiati (in modo particolare, a Giuseppe Valeriano Vannetti e alla moglie Bianca Laura Saibante, i quali dettano subito ai sodali il tono, la maniera e l'opzione linguistica di un esercizio poetico in cui la cura maggiore è «per i toscanismi più desueti, di matrice marcatamente letteraria ed artificiosa») ⁽¹⁷⁾, Graser rifugge quasi sempre dall'uso smodato ed esibito di voci tanto preziose quanto obsolete o talmente incomprensibili da richiedere, come per le *Rime burlesche* di Vannetti (1756), diffuse note esplicative. Nel *Catalogus librorum*, dove pure si contano in buon numero gli scrittori toscani tre-cinquecenteschi vagliati con tanto zelo dagli assidui della cerchia di Valeriano e della moglie Bianca Laura, compaiono anche l'edizione settecentesca (1729-1738) del vocabolario della Crusca, nonché un esemplare del *Malmantile racquistato* (1676) di Lorenzo Lippi, che, assieme ai *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine* del predicatore Sebastiano Paoli (sicuramente circolanti a Rovereto) ⁽¹⁸⁾, costituiva uno dei repertori più

⁽¹⁴⁾ AARA, Graser, 940. Sull'episodio di questa incoronazione, cfr. *Atti* 1779. Sull'attività poetica della Morelli, la quale, quando ancora risiedeva a Napoli, era stata iscritta nel 1751 tra gli Agiati roveretani col nome accademico di Damerilla, cfr. i recenti MORELLI 2000 e FABBRI 2000.

⁽¹⁵⁾ BCR, ms 12.14.

⁽¹⁶⁾ *Zibaldone contenente notizie di Storia e di Critica, estratti di autori italiani e stranieri, biografie* (BCR, ms 46.8).

⁽¹⁷⁾ Cfr. PENSA 2000, p. 222.

⁽¹⁸⁾ Delle due copie settecentesche dei *Modi di dire* presenti nei cataloghi roveretani, una proviene dalla biblioteca di Tartarotti, l'altra da quella di casa Rosmini.

utilizzati dagli accademici lagarini nello sforzo di acquisire quel marchio di toscana colta che nei loro scritti riusciva per contro sempre troppo esibita e affettata ⁽¹⁹⁾. Tuttavia, nei versi di Graser i prestiti lessicali toscani, benché non infrequenti e riconoscibili, provengono di rado dai serbatoi più arcaici: più volentieri invece, come vedremo, oltre che dal Dante della *Commedia*, da Petrarca, da Tasso (la cui fortuna in Trentino è immediata e durevole) e dagli arcadi contemporanei, in primo luogo da Metastasio. Andrà rimarcata poi, in controtendenza rispetto agli altri Agiati, una sua indubbia attenzione alla poesia barocca, e più in particolare a Giambattista Marino, oggetto, per quanto abbiamo potuto verificare, di una lettura tutt'altro che epidermica. Insomma, l'orientamento linguistico-letterario del bibliotecario enipontano, di certo meno incline degli altri accademici locali ad orientarsi verso la Toscana in cerca di un accredito e di un riconoscimento italiani (la scelta di Innsbruck in luogo di Pavia è, al proposito, significativa), risulta più equilibrato e di maggior buon senso, frutto probabilmente anche della severa lezione dell'amico Tartarotti, «poeta ragionatore ... tutto sobrietà» ⁽²⁰⁾ e, com'è noto, censore severissimo dei cicalecci in volgare forbito degli Agiati.

Quanto alla sua concezione poetica, essa è desumibile da una appassionata e dotta scrittura accademica sui *Pregi della poesia* ⁽²¹⁾, di datazione incerta ma da collocare con buona probabilità negli anni Settanta, stesa in risposta piccata a un *Ragionamento* di un socio rimasto anonimo, il quale, pronunciandosi apertamente *Contro lo studio della poesia, dichiarata inutile e dannosa*, aveva definito l'esercizio in versi un autentico «veleno» capace, con le troppe e assurde «favole» che lo nutrivano, di sviare le giovani menti dalla «retta cognizione di Dio», e aveva giudicato infine il semplice «studio della poesia» pernicioso «per la vanità delle sue stolte finzioni, come per gli pessimi effetti che chi da essa accecare lasciasi, ne consegue» ⁽²²⁾.

Nella sua ampia dissertazione, costellata degli opportuni rinvii a Cicerone, Ovidio, Virgilio, Seneca, e sostenuta da copiosi rimandi all'*Ars poetica* oraziana e ai *Discorsi* di Gian Vincenzo Gravina, Graser confutava con sdegnato puntiglio tutte le proposizioni dell'interlocutore, liquidato sprezzantemente quale «a tutti gli buoni studi molto avverso, e

⁽¹⁹⁾ PENSA 2000, pp. 222-223.

⁽²⁰⁾ Così lo definisce Clementino Vannetti nella *Dedicatoria* alla contessa Paolina Suardo Grismondi in TARTAROTTI 1785, p. XIX.

⁽²¹⁾ AARA, Graser, 940.

⁽²²⁾ AARA, ASL: Mss, 136.4 (*Lecture accademiche settecentesche anonime*).

nemico», e concludeva compendiando in precisi enunciati la propria 'ragion poetica':

«Se la brevità del tempo non mi avvisasse di por fine omai al lungo mio cicaluccio, e se non temessi di fare a malvaggia [*sic*] derrata una mala giunta, quanto volentieri m'estenderei a dire alcuna cosa in lode di quest'arte illustre, non già per ostentare speranza di farla mia, ma piuttosto affine di rendere in qualche parte compatibili coloro, che per disperazione di potersi in essa lei segnalare dalla commune invidia trasportare si lasciano a dispreggiarla. Fareivi vedere che pur malamente arte si appella, sendo un dono della natura, l'origine di lei santa, e divina; perciocché Ella da principio ne' cuori degli Uomini dal Cielo infusa, con esso di celestial gioia sopra se stessi ingrandivali, ed innalzavali a cantare le lodi del Sommo Facitore; onde ne' sacrifici anticamente, ed ora ne' Sagri Cori viene negl'Inni a lode di Lui adoperata; ciocché fece cantare il Poeta: *Ab Iove principium musa* (23). Direi che come il piacere, che nella musica si sente, così quello che dalla poesia si riceve, chiaro indizio si è di buona aggiustatezza d'idee, e di mente bene ordinata, niuna cosa essendo alla natura nostra (lasciatemi dir così) più abboccata all'Armonia, giacché questo mondo, in cui siamo, null'altro spira, che un concerto soave, ed una meravigliosa Armonia nella corrispondenza delle sue parti fra se stesse, e col tutto. Addurrei l'utilità, che al mondo dalla poesia n'è venuta, facendo vedere, come questa sola si fu, che per mezzo d'Anfione, e d'Orfeo poté muover le dure insensate pietre, e ispirar sentimento ne' rozzi tronchi, che è quanto a dire, gli uomini dall'Agreste, e ferina vita, a questa Civile, e costumata ridurre; di potere in somma

*Publica privatis secernere, Sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
oppida moliri, leges incidere ligno* (24)

Esporrei più a lungo, ciocché di passaggio ho toccato, com'Ella è stata Madre della naturale, e morale filosofia, e come in fine i primi semi di tutte le scienze sonosi da lei derivati. Accennerei la grandezza d'Animo che ispirava negli Uomini, e come forte stimolo era a' Viventi d'imitare le gloriose gesta di Coloro, le cui magnanime imprese, e valorose venivano da' Poeti all'immortalità consegnate, non altrimenti che i Trofei di Milziade per la Vittoria di Maratona conseguiti non lasciavano a Temistocle prender sonno. Vi ricorderei come da Relligiosi [*sic*] Uomini, e Santi fu essa coltivata, e in pregio avuta, fra quali il Santo Padre Gregorio Nazianzeno, che descrisse in versi l'eccidio delle lettere fatto da Giuliano Apostata siccome Omero quello di Troia per opra d'Ulisse, e d'Aiace. Parlerei pure dell'utilità delle favole, facendo conoscere il saviissimo accorgimento d'ammaestrare gli Uomini senz'annoiarli, di correggerli senza irritarli, e di farli ridendo tornare in senno.

(23) Più correttamente, *Ab Iove principium, Musae* (VIRGILIO, *Bucoliche*, III, 60).

(24) ORAZIO, *Ars Poetica*, 397-399.

Ma giacché tempo è di pur finirla un solo ricordo dalla poetica d'Orazio ricaverò, da cui l'Avversario oratore potrà formar giudizio, se lo studio della poesia, o la lettura de' poeti sia inutile, non che pregiudicievole, e come debba intendersi quell'*inanes desere musas*, che nell'*Egloga quarta* di Virgilio per quanto l'abbia letta, e riletta non m'è venuto fatto di rinvenire⁽²⁵⁾, e sarà appunto questo:

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
quid valeant Humeri*⁽²⁶⁾.

A cui se badato egli [l'interlocutore] avesse, non avrebbsi al certo per la prima volta preso un impegno di riuscita così malagevole com'Egli ha fatto, e sapete voi, quanto felicemente».

Traspaiono evidenti da questo passo le suggestioni della *Ragion poetica* di Gian Vincenzo Gravina, qui ripreso quasi alla lettera dai capitoli in difesa delle *favole* e sulla funzione *civile* attribuita alla poesia⁽²⁷⁾, intesa anche come possibile critica al costume pubblico contemporaneo.

La fortuna locale di Gravina è ampiamente attestata nei fondi bibliotecari roveretani e trentini⁽²⁸⁾ e non è estranea alla precoce fioritura nella regione degli studi su Dante, scrittore che Graser terrà sempre in grande considerazione tanto per la *Commedia* e per il *Convivio*, quanto per le opere latine (significativa alla luce delle sue prese di posizione antivescovili la presenza del *De Monarchia* nel *Catalogus librorum*, in cui sono presenti tutte le opere dell'Alighieri). Del letterato calabrese, il roveretano doveva presumibilmente apprezzare, oltre agli spunti di polemica antigesuitica, sia il forte richiamo ad applicarsi allo studio e ai modelli delle antichità greche e latine, considerate paradigmi esemplari di arte e di civiltà; sia il forte anelito ad un «sapienter cogitandum recteque dicendum», premessa indispensabile per quella necessaria ri-

⁽²⁵⁾ Il sarcasmo di Graser pare qui fuori luogo, in quanto l'anonimo socio accademico aveva concluso la propria conversazione citando alcuni versi («frange, puer, calamos et inanes desere Musas») estratti, sì, da «un'*Egloga quarta*», ma non di Virgilio, bensì, come si poteva arguire chiaramente dal testo, di Tito Calpurnio Siculo (IV, 23-28), autore di sette egloghe composte sul modello virgiliano.

⁽²⁶⁾ ORAZIO, *Ars Poetica*, 38-40.

⁽²⁷⁾ Cfr. GRAVINA 1973, libro I, VII e IX, rispettivamente, pp. 208-210 e 215-218.

⁽²⁸⁾ Oltre a tutte le edizioni settecentesche, anche in più copie, della *Ragion poetica*, un esemplare della quale risulta proveniente dalla biblioteca di Girolamo Tartarotti, si contano numerose ristampe dei *Ragionamenti*, delle *Tragedie* e naturalmente degli scritti giuridici.

forma della vita morale e civile cui Gravina aveva dato precedentemente espressione nei tre libri degli *Originum iuris civilis*, pubblicati a Lipsia nel 1708 e anche questi posseduti da Graser.

L'ammonimento di Gravina, secondo il quale il lavoro del poeta non doveva «scompagnarsi» in alcun modo «dalla utilità e necessità civile» e ridursi così «solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la musica quanto la poesia, la quale appo gli antichi era fondata nella utilità comune ed era scuola di ben vivere e governare»⁽²⁹⁾, doveva rivelarsi particolarmente conforme agli intendimenti di Graser, il quale avrebbe riservato non a caso una parte cospicua della sua scrittura in versi contro la corruzione del costume politico e letterario contemporaneo e soprattutto in strenua difesa dell'amico Girolamo, ancora a lungo dopo la sua morte, in risposta alle vuote accuse della «Legion de' Sofisti»⁽³⁰⁾ raccolta attorno ai sostenitori del francescano Benedetto Bonelli. Quello del nostro abate è comunque un Gravina mitigato nella sua progressiva oltranza classicistica dalla lezione di Muratori e dalla disponibilità cordiale del modenese «ad accettare e gustare ogni forma di poesia, purché autentica»⁽³¹⁾.

La forbitissima *Orazione* funebre in memoria di Tartarotti, letta solennemente nella Chiesa di San Marco, tradisce infatti l'impronta inconfondibile dell'insegnamento di Muratori (le cui opere, per inciso, figurano tutte nella biblioteca del nostro abate), anche laddove Graser esalta nell'opera dell'amico il ruolo «di Espugnatore della barbarie, di Ristauratore degli Studi, e d'Introdotto del buon gusto nella Patria»⁽³²⁾, lasciando trapelare con estrema chiarezza la sua concezione di poesia e del ruolo stesso dello scrittore. Poesia come traduzione di una «idea giusta del perfetto, e del bello», provvista di «quella sodezza, e vivacità di pensiero, [di] quella leggiadria, e nobiltà di favella e di frasi, e [di] quella giustezza d'armonia, che s'ammira ne' più colti Verseggiatori del miglior secolo»: e dunque premessa indispensabile ai «più sodi, e massicci lavori» intellettuali, se era vero che Tartarotti «tendendo ad introdurre nella sua Patria la migliore Filosofia, incominciò qual Orfeo colla dolcezza della Lira ad invescar gli animi, ed avvezzare gli orecchi loro col suono a migliori concetti, per far che a poco a poco si rendesse loro da se stessa odiosa quella barbarie, che a discacciare era

⁽²⁹⁾ GRAVINA 1973, libro II, *Dedicatoria*, p. 273.

⁽³⁰⁾ GRASER 1761, p. X.

⁽³¹⁾ CERRUTI 1992, p. 33.

⁽³²⁾ GRASER 1761, p. XI.

inteso»⁽³³⁾. E, conseguentemente, scrittore come «scuopritore di utili notizie, e somministratore alla Repubblica di nuovi lumi»⁽³⁴⁾.

Va detto subito che la produzione letteraria di Graser, e in particolar modo quella poetica, risponde soltanto in parte a queste premesse teoriche, disperdendosi in troppi rivoli e spesso poco curandosi di quella necessaria elaborazione formale che la sua «penna lenta e neghittosa»⁽³⁵⁾ riservava prevalentemente ai versi latini, eleganti e gravi, o alle *Orazioni* più solenni: tra quest'ultime, merita senz'altro di essere menzionata quella *Panegirica di Maria Vergine addolorata*, «detta pubblicamente» nella chiesa dei santi Rocco e Sebastiano il 13 maggio 1753 e costruita per intero con salda dottrina e con acribia filologica sopra un solo versetto di *Giovanni (Stabat iuxta crucem Jesu Mater eius)*, ma ravvivata da un sentimento religioso schietto e da spunti originali di introspezione psicologica⁽³⁶⁾. Un manoscritto autografo privo di data, ma quasi certamente non anteriore agli anni Sessanta⁽³⁷⁾, conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto, lascia intendere, tuttavia, nella struttura e nella titolazione (*Dell'Ab. Gio. Batt. a Graser Poesie Italiane e Latine scritte da Lui med.mo*)⁽³⁸⁾ il proposito di Graser di ordinare una sorta di antologia personale dei propri versi, nell'ipotesi forse di una loro pubblicazione, poi non realizzata come tanti altri suoi progetti. Si tratta di un centinaio di liriche trascritte, quasi senza correzioni, in centosedici fogli numerati progressivamente: cinquantanove sonetti, tre dei quali in dialetto e altri tre in duplice versione italiana e latina; due canzoni; un madrigale; trentasette componimenti in latino di vario genere, sotto il titolo di *epigramma, argumentum, responsio, propositio*. Dunque, una parte alquanto ridotta dei tantissimi versi composti in quarant'anni di assidua pratica poetica e qui assemblati con ordine e cura secondo lo

⁽³³⁾ *Ibidem*, pp. VIII-IX.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, p. XIV.

⁽³⁵⁾ ZUCCHELLI 1911, p. 3.

⁽³⁶⁾ L'*Orazione* fu pubblicata nello stesso anno a Rovereto presso Francescantonio Marchesani, con dedica «alla nobile signora Bianca Laura Saibanti» e forzando il volere di Graser, per iniziativa di Giuseppe Valeriano Vannetti (tra le orazioni, scriverà Clementino, «tum vero eximia illa de luctu Virginis, quam Pater meus prope vi ab eo expressam iacere in tenebris non est passus»: cfr. VANNETTI 1790, p. 9). Nell'introduzione, Vannetti ne sottolineava l'«ottima disposizion delle parti», il «pensamento giusto e maturo», la «mirabile invenzion delle pruove, e più e più calzanti», e la «purità dell'elocuzione» (*ibidem*, p. 5). In appendice, due sonetti di lode al Graser di C. Baroni Cavalcabò e di G.V. Vannetti (pp. 35-36).

⁽³⁷⁾ Originali o trascrizioni di alcuni di questi componimenti, conservati sia in AARA sia in BCT, riportano date degli anni Sessanta.

⁽³⁸⁾ BCR, ms 44.63.

schema più tradizionale e consumato dello smarrimento d'amore e della dissipazione morale, conclusi nella riflessione sulla precarietà dei valori mondani e sulla transitorietà dell'esistenza: i versi latini, collocati tutti nell'ultimo terzo del manoscritto, parrebbero voler rimarcare – nella severità degli argomenti e nella cura formale – la conquista progressiva da parte dell'autore di un equilibrio intellettuale e di scrittura, anche se a tale scopo poco concorrono alcuni sonetti di invettiva violenta e volgare contro il più irriducibile avversario dell'amico Girolamo («Gran testaccia, quel padre Benedetto!», «E fin quando o frataccio lordo e infame», «Oh indegno Fra Bonel, lordo, e vigliacco») (39).

Appare evidente in questa trama la suggestione dell'*exemplum* petrarchesco (se vogliamo, anche per la rilevanza maggiore attribuita alle rime in latino), cui certamente non sarà stata estranea l'intensa prosimità al Tartarotti critico e poeta, instancabile chiosatore dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* (40). Al Petrarca del *Canzoniere*, per portare soltanto qualche rapido esempio, riconduce in modo esplicito un certo lessico facilmente riconoscibile disseminato un po' ovunque in questa silloge (*amorosa schiera, viso adorno, vita frale, bei fior, soavi accenti, crine aurato, lacci d'amore, acerba e rea, d'amor focile, breve sogno, bella e altera*), oltre a talune forti consonanze negli *incipit*, ma più ancora nel contenuto e nella struttura, di sonetti quali *Quand'io ripenso agli anni, in cui amore* (41) (cfr. *Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni, CCXCVIII*) o *La vita frale, e il fin veloce e amaro* (42) (cfr. *La vita fugge, et non s'arresta una hora, CCLXXII*), composto quest'ultimo in morte dell'amico Pietro Tamburini. Un altro sonetto di Graser, tuttavia non compreso in questo manoscritto, *Selva di lupi, e di volpon covile* (43), steso nel 1751 in forma di invettiva nell'empito della prima, violenta polemica con la Chiesa trentina, certifica la suggestione del paradigma petrarchesco, come appare chiaramente dal confronto con il modello maggiore (CXXXVI):

Selva di lupi, e di volpon covile
Dove birboneria trionfa, e regna,
Ed ingordigia, e invidia, e frode indegna
Son tutto il dritto, e la ragion civile.

Fiamma dal ciel su le tue trecchie piova,
malvagia, che dal fiume et da le ghiande
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,
poi che di mal oprar tanto ti giova;

(39) BCR, ms 44.63, rispettivamente cc. 63, 64 e 65.

(40) Cfr. SCHWEIZER 1997.

(41) BCR, ms 44.63, c. 3.

(42) BCR, ms 44.63, c. 31.

(43) AARA, Graser, 940.

Già l'ingiustizia hai per antico stile,
E l'oppression d'ognun, che 'l ver sostegna:
Questo mancava sol, che in te si spegna
La Fede, e abbi la Chiesa, e Cristo a vile.

nido di tradimenti, in cui si cova
quanto mal per lo mondo oggi si spande,
de vin serva, di lecti et di vivande,
in cui Luxuria fa l'ultima prova.

E cominciato hai già, talché fra poco
Un bordel vedrem farsi il suo Tempio,
e i Sacerdoti essere novella, e gioco.

Per le camere tue fanciulle et vecchi
van trescando, et Belzebub in mezzo
co' mantici et col foco et co li specchi.

Or segui pur! e omai d'iniquo, e d'empio
Poco ti resta a far. Che scenda il foco
Dal Ciel, che dia di sua giustizia esempio.

Già non fostù nudrida in piume al rezzo,
ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi:
or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

A quella petrarchesca, tuttavia, si affiancano, talora combinandosi assieme, altre lezioni. Per esempio, la suggestione del Dante del *Purgatorio* risulta evidente nelle prime due quartine del sonetto al foglio 34:

Qual Pellegrin, cui già declina, e manca
Per lunghi stenti al suo cammin la lena,
Ed agro e stanco i passi muove appena,
E la via cuopron sassi, o neve imbianca;

O di dar volta, o di piegare a manca
Sta quasi in forse, ma non sente pena,
Se mira già la patria, e scorta il mena,
Che passo passo il debil piè rinfranca.

Né mancano, naturalmente, altre lezioni più vicine nel tempo e nello spazio, come quelle dei poeti tardorinascimentali (Tasso e Guarini), dei secenteschi barocchi e classicisti (le opere di Gabriello Chiabrera, Tommaso Campanella, Carlo Innocenzo Frugoni, Federigo Della Valle, Fulvio Testi, Daniello Bartoli, Paolo Segneri, Urbano VIII, Francesco Rasi, Domenico Lazzarini, Alessandro Tassoni, sono tutte comprese nella biblioteca di Graser) e degli arcadi⁽⁴⁴⁾ (cfr. il sonetto *La Pastorella a coglier fiori uscita*, al foglio 29): in particolar modo, di Metastasio, ancora in gran fama negli anni del suo lungo soggiorno austriaco, nonché in relazione epistolare con alcuni Agiati (tra i quali, Bianca Laura Saibante e Adamo Chiusole).

Così, all'indimenticabile «Farfalletta gentil, che per costume / intorno ai chiari ardori / bella morte cercando ti raggiri» della *Galeria* di

⁽⁴⁴⁾ Da rimarcare la straordinaria fortuna trentina, ininterrotta per tutto il Settecento, delle *Rime* di Giovambattista Felice Zappi: un esemplare, e talora anche più d'uno, di tutte le prime undici edizioni è presente nelle biblioteche degli accademici Agiati.

Giambattista Marino (o, se si preferisce, dell' *Adone*: «con quel desio sen corre alma divisa / al dolce oggetto ond'ella vive e spira, / che calamita a polo ha per costume, / augello ad esca o farfalletta a lume») ⁽⁴⁵⁾, si riconduce palesemente il sonetto di apertura del manoscritto di Graser, che pare debitore anche ad alcune notissime ottave dell'*Adone* («Per quest'amor ch'odiar mi fè mestesso / e per cui non avrò mai l'occhio asciutto / ... », canto 19, 30-31):

Incauta farfalletta, che ten' vai
Scherzando intorno al tuo mortal periglio;
Tu mi rammenti il giorno, ch'io non mai
Ricordar soglio con asciutto ciglio.

Fui così stolto anch'io quando pigliai
Sol dal piacer, che m'abbagliò, consiglio,
Onde fui preso, e non me ne guardai,
Né punto del tuo error mi maraviglio.

Che il scintillar di due vaghe pupille
Trasse pur me, come te tragge il lume,
Sì che mi fece andar tutto in faville.

E dell'incendio, che m'arde, e consuma,
Gli occhi sol mi avanzar, che dopo mille
Giorni di pianto ancora sono un fiume ⁽⁴⁶⁾.

Dove si fanno notare coppie di attestata letterarietà quali «arde e consuma» (da Cino a Guittone, da Lorenzo a Pona e, una volta di più, a Marino: cfr. *Adone*, canto 13, ottava 10) e «asciutto ciglio» (Tasso, Accetto, Dottori e soprattutto Metastasio); e dove, per giunta, quell'«incauta» e quello «scintillar di due vaghe pupille» sembrano riecheggiare il Metastasio delle *Poesie* («Se due pupille vaghe / M'accesero nel sen fiamma vorace», *Cantata*; e «quel momento / Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio / Scintillar quella face ond'io m'incendio», *Amor timido*). La stessa ninfa Nice (il sospetto è che si tratti di Bianca Laura Saibante), cui Graser indirizza secondo maniera i componimenti di apertura, tra cui un grazioso madrigale:

Io dissi un giorno a Nice:
Mi doni tu il tuo cuore?
Tel dono, disse, e te ne fo signore.

⁽⁴⁵⁾ G.B. MARINO, *La Galeria (Capricci. Farfalla di Battista Castello)*; *Adone*, Canto 15, ottava 6.

⁽⁴⁶⁾ BCR, ms 44.63, c. 1.

D'un onesto vigore la difesa,
Che, come a quella, fan le spine intorno ⁽⁵²⁾.

parrebbe ispirato ai versi di due celeberrime ottave consacrate al fiore nell'*Adone* («Rosa riso d'amor, del ciel fattura / ... di guardie pungenti armata schiera / ti difende per tutto e ti circonda», canto 3, ottave 156-157); mentre «i bianchi gigli, e le vermiglie rose» del sonetto *Vago ameno orticello, in cui solea*, anch'esso non incluso nella raccolta ⁽⁵³⁾, riecheggiano le «rose porporine», i «fior vermigli» e i «gigli» della divulgatissima canzonetta di Chiabrera *Riso di bella donna*.

Al di fuori di questo piccolo canzoniere, la poesia di Graser non riesce a trovare un proprio orientamento e una ragione specifica, rimettendosi interamente all'occasione. Troviamo così il poeta encomiastico, specialista in versi per i genetliaci di Maria Teresa d'Austria, protettrice dell'Accademia (cfr. «Aevi delicum, nostrae columenque coronae / Salve natali, Diva Teresa, tuo», di palese suggestione catulliana) ⁽⁵⁴⁾, per le «felicissime nozze», «per la gloriosissima coronazione» o per 'imprese' culturali di qualche rampollo reale ⁽⁵⁵⁾; oppure celebrative della ricorrenza di san Giovanni Evangelista, patrono accademico ⁽⁵⁶⁾; o ancora in nascita e *in funere* di esponenti di famiglie insigni o altolocate (come, rispettivamente, per Clementino nel 1754 e per Giuseppe Valeriano Vannetti nel 1764) ⁽⁵⁷⁾. Andrà pure sottolineato che questo Graser, verseggiatore di buona tecnica, anche se di inevitabile maniera, molto apprezzato per «la solita sua felicità di scrivere in rima» ⁽⁵⁸⁾, si

⁽⁵²⁾ AARA, Graser, 940.

⁽⁵³⁾ AARA, Graser, 936.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. i versi compresi nella silloge *Sonetti in celebrazione del genetliaco dell'imperatrice Maria Teresa*, in AARA, ASL: Mss, 130.7, e il componimento *Ad Mariam Theresiam Augustam*, poi stampato in appendice (*Ioannis Baptistae Graserii Carminum liber*) a VANNETTI 1790, pp. 86-87.

⁽⁵⁵⁾ Cfr., ad esempio, i due sonetti compresi in *Raccolta 1743*, pp. 21-22, e l'ode *Ad Petrum Leopoldum Austriacum Aug. Fratrem Etruscorum Principem*, «quum etiam tum adolescentulus egregium in prudentia iuris specimen Viennae dedisset, Carolo Martinio doctore», in VANNETTI 1790, pp. 49-51.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. *Joannis Sancti, Gestorum Christi Scriptoris Laudes*, in *Ibidem*, pp. 66-68, e l'anacreontica *Per San Giovanni Evangelista protettore dell'Accademia degli Agiati*, in AARA, Graser, 941.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. *Sonetti a proposta e risposta in occasione della nascita di Clementino, primogenito del Vannetti e della Saibante* (AARA, ASL: Mss, 131.2, Tornata del 30 gennaio 1755), e *Orazioni, sonetti ed elegie in morte di Giuseppe Valeriano Vannetti* (ASL: Mss, 135, *Volume miscellaneo*), entrambi di autori vari.

⁽⁵⁸⁾ Così G.V. Vannetti in una lettera a C. Baroni Cavalcabò del 4 settembre 1754 (BCR, ms 17.4, c. 296).

misura nell'encomio solitamente dietro espressa insistenza dei soci accademici e talora addirittura per il buon fine degli interessi cittadini, come nel caso dell'ode dedicata all'arciduca Leopoldo nel delicato frangente dell'interdetto, sollecitatagli dall'amico Giuseppe Valeriano ⁽⁵⁹⁾.

C'è poi un altro Graser, poeta talora cordiale, talaltra invece adirato e veemente, che pizzica volentieri le corde del burlesco e del satirico (significativa la presenza nella sua biblioteca del trattato del pratese Giuseppe Bianchini, *Della satira italiana*), componendo in uno stile, come raccomandava Gasparo Gozzi, «per lo più facile, e piano / proprio da contentar tutti gli umori» ⁽⁶⁰⁾, e in vario metro (ma con prevalenza di sonetti caudati, secondo la tradizione di questo genere) «pazzie di versi» ⁽⁶¹⁾ parodistici, di censura o di elogio stravaganti, anche in vernacolo, sui temi più disparati (dalla tenzone sulla barba alle lodi del cibo, dagli *scherzi* sui cornuti alla satira di costume o alle funzioni corporali più imbarazzanti), secondo una pratica accademica ancora molto viva nel Settecento italiano anche negli ambienti culturalmente più avanzati, dove il genere bernesco, la cui tenuta nel Veneto si prolunga per tutto il secolo e nel Trentino si spinge addirittura oltre le soglie dell'Ottocento, finiva per sposarsi senza troppe variazioni con la consuetudine arcadica della poesia intesa come intrattenimento cordiale, o, per dirla ancora con Gasparo Gozzi, come un'opera galante rimedio all'ozio e antidoto contro malinconie e mattane. Un fenomeno molto diffuso in area veneta e lombardo-emiliana, e non propriamente di periferia attardata o indizio manifesto di provincialismo (anche l'austero Tartarotti si eserciterà di tanto in tanto nella poesia bernesca) ⁽⁶²⁾, ove si pensi, per portare un esempio non lontano, a un'accademia come quella milanese dei Trasformati, nata da una costola d'Arcadia nel 1743 e composta non esclusivamente da aristocratici, dove si dibattevano questioni filosofiche, religiose, letterarie, storico-politiche (tra i suoi frequentatori vi figuravano Pietro Verri e Giuseppe Parini), alternan-

⁽⁵⁹⁾ Cfr. la lettera di G.V. Vannetti a G.B. Graser in AARA, *Graser*, 947.12, 23 febbraio 1763.

⁽⁶⁰⁾ GOZZI 1751, p. III; BIANCHINI 1729. L'opera figura nelle disponibilità degli Agiati.

⁽⁶¹⁾ Così in una lettera da Innsbruck a F.A. Saibante, in AARA, *Graser*, 946.25, 20 gennaio 1766.

⁽⁶²⁾ La vena satirico-giocosa fu esercitata fino all'ultimo da Tartarotti in una serie di capitoli in terzina a rima incatenata, in sonetti berneschi e in madrigali: cfr., ad esempio, *In lode del pidocchio*, con annotazioni sulle fonti filosofiche e scientifiche, *In biasimo della lode*, e la canzone *La bella sbellettata*, costruita secondo «movenze settecentesche ma di classica ovidiana memoria» (così SCHWEIZER 1997, p. 457).

dole a *cicalate* e a componimenti carnascialeschi, spesso anche in dialetto, sopra i cosiddetti «motivi del ridere», proprio come in quella roveretana ⁽⁶³⁾. Non sarà un caso che Trasformati come Giancarlo Passeroni, Domenico Balestrieri o Carl'Antonio Tanzi figurino prestissimo nei ranghi degli Agiati, come pure satirici e improvvisatori quali Vettore Vittori, Marc'Antonio Zucco, Francesco Maria Zanotti e Maria Madalena Morelli.

Riassumerà molto bene questa tendenza Giosuè Carducci, quasi fotografando – si direbbe – nei Trasformati i sodali dell'accademia lagarina:

«poeti i quali dall'allegria chiassosa, dalla sboccata poesia catulliana e bernesca, passavano serii serii e con gli occhi assorti nell'alto alla poesia del *Requiem aeternam*; dal dir male giustamente de' frati, alla compunzione della fede, senza sforzi, senza smorfie, naturale, ereditaria, domestica» ⁽⁶⁴⁾.

Per l'appunto a «dir male» dei frati, dapprima a sostegno delle dispute tartarottiane con la gerarchia ecclesiastica trentina e poi a difesa della memoria dell'amico contro il principe vescovo Alberti e i suoi «ministri dati a Venere» ⁽⁶⁵⁾, è volta la poesia satirica di Graser, che si compendia in larga parte nella caricatura dell'ignoranza fratesca, di cui testimoniano, oltre ad un divertente sonetto incluso nella silloge citata:

Chi vuol saper, che cosa sia bugia,
Convien prima saper, che cosa è Frate,
Perocché nell'idea chiara del Frate
L'idea vi si contien della bugia.

Né sentirete mai a dir bugia,
che non la inventi, o non la sparga un Frate,

⁽⁶³⁾ Si vedano, ad esempio, i sei volumi di *Rime toscane e milanesi* di Domenico Balestrieri [BALESTRIERI 1774-1779], o i tre tomi di *Poesie* del gesuita Clemente Bondi [BONDI 1808], ultimo poeta cesareo, il quale nella prefazione significativamente così scriveva: «Queste poesie non offrono né filosofiche né politiche né verun'altra di quelle che si dicono serie meditazioni. (...) Figlie di un ozio pacifico e di una libera immaginazione serena, tutte o la maggior parte risentonsi, e nelle immagini e negli argomenti, della tranquillità dei tempi e dell'animo in che furon composte» (s.p.).

⁽⁶⁴⁾ CARDUCCI 1937, p. 94.

⁽⁶⁵⁾ «O di Alberti folle inganno! / hai ministri dati a Venere: / divenuto sei Tiranno! / e riduci il libro in cenere? / Quelle ceneri disperse / ti faran noto ne' secoli, / come in Grecia è noto Xerse, / così Trento in te si specoli»: così suonano due strofe del bruttissimo «Poema Epico» in *Difesa del Signor Abbate Tartarotti*, steso in quarta rima nei giorni caldi dell'interdetto e destinato a una circolazione cittadina, conservato manoscritto in AARA, Graser, 940.

Talché se al mondo non ci fosse Frate,
Non ci saria neppur forse bugia.

La forma non di serpe, ma di Frate
Preso avrebbe l'autor della bugia,
Se al mondo allor ci fosse stato Frate.

E in fatti ama la Donna la bugia,
Ma non so poi, se per amor del Frate,
o il Frate per amor della bugia ⁽⁶⁶⁾,

i componimenti raccolti sotto il titolo di *Testicolate all'eruditissimo fra Ciccio per la sua perizia in criticare epitaffi*: cento sonetti, preceduti da altri tre introduttivi e da un *Preludio* in undici ottave e una quartina tutte con l'acrostico *coglione* ben leggibile in stampatello, contenuti in un volume manoscritto in chiara grafia, rilegato in cartone e conservato senza indicazione di data presso l'archivio degli Agiati ⁽⁶⁷⁾. Ogni sonetto si chiude invariabilmente con la rima obbligata *coglione/coglioni* pur indicata con la sola iniziale della parola seguita da puntini. Si tratta di un'opera collettiva avviata da Graser attorno al 1765 ⁽⁶⁸⁾ sul modello della *Cicceide* (1692) del poeta umbro Giovanni Francesco Lazzarelli (1621-1693): sotto questo titolo, Lazzarelli aveva raccolto oltre quattrocento componimenti poetico-burleschi, in prevalenza sonetti, in cui dileggiava tale Don Ciccio (Bonaventura Arrighi), suo collega nella Ruota di Macerata, gratificato dell'appellativo di *coglione*, anche qui con la sola iniziale della parola seguita da puntini, ma non sempre nella rima conclusiva del sonetto come invece nelle *Testicolate*. La raccolta di Graser (portata a compimento dietro sue precise indicazioni all'incirca in un biennio con il contributo certo, per quanto abbiamo potuto riconoscere, almeno di Francesco Antonio Saibante, di Clemente Baroni e di Federico Todeschi) ⁽⁶⁹⁾ era nata per essere letta soltanto «nell'adu-

⁽⁶⁶⁾ Cfr. *supra*, nota 54.

⁽⁶⁷⁾ AARA, Graser, 942.

⁽⁶⁸⁾ Ma alcuni sonetti, di mano di Graser, stando alle allusioni contenute risalgono probabilmente agli anni Cinquanta.

⁽⁶⁹⁾ «Qui vi mando otto altri pezzi, e vedrò di arrivare per parte mia alli 24. Quelli, che m'avete mandati voi, sono pur belli, ma non sono sul gusto della *Cicceide*: debbono essere pensieretti naturali, e tutti concludenti in un c... Bisogna dunque dire agli amici, che si mettano a lavorare su questo andamento»; «Circa la *Cicceide* non ho che dirvi, se non che non lasciate andar fuori nulla del mio finché non vi è il suo resto come siamo intesi, e che anche l'abbia io veduto»; e ancora: «Come vi dissi nell'antecedente, su questo andare ci vorrebbero tutti, sicché divenisse un'altra piccola *Cicceide*» (lettere tutte a F.A. Saibante del dicembre 1765, in AARA, Graser, 945.25).

nanza letteraria», come raccomandava il sottotitolo; in realtà, essa era piuttosto nota e circolante clandestina, ma nemmeno troppo, anche fuori di Rovereto (puntualmente informato dell'impresa era Carlo Antonio Pilati ⁽⁷⁰⁾, che addirittura ne progetterà nel 1768 la pubblicazione a Coira) ⁽⁷¹⁾, tanto da destare le rimostranze accese del novello «fra Ciccio» ⁽⁷²⁾: vale a dire, il gesuita Francesco Giovanni Staidel, dei minori conventuali trentini, il quale in opposizione a Tartarotti e a sostegno delle tesi antitartarottiane del livoroso francescano Benedetto Bonelli aveva pubblicato, dapprima, una *Ars magica adserta* (1750) e poi una *Apologia della santità e martirio d'Adalpreto vescovo di Trento* (1754). Nel 1765, Staidel aveva dato alle stampe una ambiziosa *Lex naturae propugnata* forse in concorrenza e in contrasto antitartarottiani e antipilatiani (cfr. la *Testicolata C*), che, unitamente alle critiche in precedenza da lui mosse a Graser per l'iscrizione sulla lapide in onore di Tartarotti ⁽⁷³⁾, è forse all'origine della tormentosa satira. Per offrirne un campione, ne riproduciamo qui due sonetti. Il primo (*Testicolata VI*) si riferisce, per l'appunto, al saggio critico di Staidel prodotto «con tanto applauso» a Trento:

Che peccato, Fra Ciccio, che in tal giorno
 Che 'l vostro illustre nome alto rimbomba
 D'immortal fama per la chiara tromba,
 Ed empie di se stesso ogni contorno;

Giorno, ch'è dell'invidia eterno scorno,
 E fa, ch'ai vostri onor morta soccomba;

⁽⁷⁰⁾ Cfr. le lettere di Graser a F.A. Saibante nel 1765, in AARA, *Graser*, 945.25, e quelle di C.A. Pilati a G. Bassetti, in BCT, *Mss*, 2406, c. 89, Coira, 20 gennaio 1768.

⁽⁷¹⁾ «Per la satira, ho scritto che se non è stampata me la mandino ch'io la farò stampare qui. Ella è certamente arcifierissima»: così C.A. Pilati a G. Bassetti da Coira, 20 gennaio 1768 (BCT, *Mss*, 2406, c. 89).

⁽⁷²⁾ Cfr. la *Testicolata LXIV* dal titolo *Si cerca di placare Fra Ciccio, e segl'insegna ciò che dee fare, perché neppur altri gli dica più C...*

⁽⁷³⁾ «At inveniendi subtilitate paucissimos habuit pares, praesertim quum aut iocosa multis versibus funderet, aut paucioribus vibrantes sententioles includeret, ex ambiguo quidam fere ad Martialis consuetudinem ludens. In quo adeo prompta ac feraci fuit mente, ut inscriptionis, quae Tartarotto regia auctoritate in templo maximo est posita, fatuum quemdam censorem latina valde bella epistola iam ante ab se refutatum, mox tuscis epigrammatis centum, additis quoque risus gratia proemiis, ceterisque, quae vero in libro assolent, per falsissimam praeconii simulationem sub *Testicoli* nomine exagitarit, cum Lazzarellio illo Eugubino, qui primis *Testiculeida* scripsit, clausularum acuminibus certans: quod pluris aestimamus, quam si prior ipse excogitasset; quum difficilior sit occupata aemulantem invenire laudem, quam afferentem nova» (VANNETTI 1790, p. 17).

Alzar non possa il capo dalla tomba
Chi generovvi, e a vita far ritorno.

Che in vedervi qual nova meraviglia
Tenuto, e dalle Lingue tridentine
Portato al Ciel con mille acclamazioni;

Pria da stupore inarcheria le ciglia,
E poi da gioia esclamerebbe infine:
O giorno! O Figlio! O onor de' miei C...

Il secondo (*Testicolata* XIV) allude invece assai pesantemente a Benedetto Bonelli, ispiratore non poi tanto occulto degli scritti di Staidel contro Tartarotti:

Volea più scriver Frate Ciccio, e forse
Piena avrebbe di libri una scanzia
Intorno Alberto, e intorno alla Magia,
Onde que' due bei saggi ei già ci porse.

Ma quando vide, che altro Campion sorse,
Terror de' torchi e della stamperia,
Che la verga censoria alzata avia,
Chetossi, e ad altre cose i pensier torse.

E quindi è, ch'Epitaffi, ed Iscrizioni
Si restrinse a vagliar, perché umilmente
La verga rispettò della Censura.

E a ragione, e secondo sua natura
Oprò Egli certo; poichè veramente
Sotto la verga si stanno i C...

Non meraviglino più di tanto nel peraltro contegnoso Graser la comicità sconcia e la trivialità compiaciuta delle rime («La Poesia è oggi una puttana, / Che giunge nelle mani a questo, e a quello; / Giace la meschinetta nel bordello, / Tutta sdrucita, sudicia, e malsana», sosteneva Gasparo Gozzi)⁽⁷⁴⁾. Un filone di letteratura definibile come *libertina* attraversa l'intero Settecento intrecciata intimamente con la cultura delle *Lumières*: una letteratura in prosa e in versi molto diffusa, di ispirazione erotica e di inclinazione insistentemente antiecclesiastica (si pensi, per fare solo qualche esempio, alle *Novelle galanti* di Giambattista Casti e di Domenico Batacchi, ai *Mémoires* di Casanova o alle *Poesie* di Giorgio Baffo), che si sposava con il fortissimo desiderio di trasgressione

⁽⁷⁴⁾ Gozzi 1751, p. IV.

della società dell'*ancien régime* e si traduceva in un gusto dello scurrile e dell'osceno «che su un piano più generale non era che un aspetto di una convinta esaltazione del corporale, del 'basso', del 'naturale'»⁽⁷⁵⁾. D'altronde, la *Cicceide* di Lazzarelli, della quale Graser possedeva un esemplare della terza edizione cosiddetta 'legittima' (1692), risulta una delle opere più fortunate e diffuse tra la fine del Seicento e tutto il Settecento con quasi venti ristampe autorizzate o abusive⁽⁷⁶⁾. Ne ritroveremo una copia addirittura nella biblioteca di Goethe, il quale, diffondendosi su di essa in un gustoso articolo (*Don Ciccio*) apparso il 22 maggio 1815 sul *Morgenblatt für gebildete Stände*⁽⁷⁷⁾, vi leggeva un gusto del divertimento giocoso, una visione vivace del mondo e un'attitudine a cogliere con l'arte il *naturale*, che a suo dire mancavano del tutto nella letteratura tedesca: la capacità di parodiare le questioni anche più gravi e gli argomenti più rispettabili, nonché diminuire Lazzarelli, al contrario ne esaltavano secondo Goethe le capacità retoriche e la brillantezza dell'ingegno.

Ad altri versi, tuttavia, Graser intendeva affidare la propria reputazione di poeta: alle rime latine, cui l'abate roveretano («M. Tullii ... in-nutritus ... pangendi repente carminis facultate Nasoni proximus») ⁽⁷⁸⁾ consacrava le sue cure maggiori, ultimo esponente di una illustre tradizione rivana e lagarina inaugurata alla corte cinquecentesca degli Arco e non mai deposta lungo tutto il Seicento e il Settecento. Gli esiti migliori della sua poesia in latino sono costituiti, più che dalle studiate poesie encomiastiche, da alcuni componimenti di argomento religioso nei quali egli, lontano da occasioni festive e conviviali e deposte le armi del sarcastico difensore dell'amico Girolamo, ritrovava compostezza formale e la sua veste di prete devoto. Tra i tanti, merita d'essere segnalato un elegante *Epithalamium mysticum* di cui riproduciamo qui sotto le prime strofe:

Surge, Virgo, diu dolens,
Terge iam lacrymis genas
Solve moestitia sinum,
Pallida ora rubescant.

More quid viduae sedes,
Sparsa tempora pulvere,

⁽⁷⁵⁾ DEL NEGRO 2002, p. 51.

⁽⁷⁶⁾ Sulla fortuna editoriale dell'opera, attestata in ben tre esemplari nella biblioteca degli Agiati, cfr. PARENTI 1957.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. GOETHE 1964, pp. 769-773.

⁽⁷⁸⁾ VANNETTI 1790, p. 15.

Unguibus lacerans comas,
Aureumque capillum?

En catena resolvitur,
Eia surge, animum cape
Liberæ, et nivei tui
Solve vincula colli.

Audiit gemitus graves,
Lugubrique vocarier
Voce se nequirit diu
Ferre Sponsus amantis ⁽⁷⁹⁾.

Sono componimenti che ci restituiscono una religiosità sincera e fervente (specie quelli sul tema della *mater dolorosa*, nella cui riproposta insistita è forse da leggere anche un riferimento autobiografico), che tuttavia su altre pagine, più segrete, sembra abbandonarsi talora allo sconforto per uno slancio di fede ritenuto comunque sempre insufficiente, come si può intendere da un sonetto di argomento mistico-penitenziale ⁽⁸⁰⁾, *Almo Candor di chiara luce eterna* ⁽⁸¹⁾, fitto di riferimenti danteschi, che trova spunto da un capitolo del *Convivio* in cui si tratta della Sapienza in quanto «candore de la eterna luce e specchio senza macula de la maestà di Dio» (III, 15, 2):

Almo Candor di chiara luce eterna,
Specchio, cui nulla offusca, e vera immago
Consustanzial della Bontà paterna,
Te l'occhio mio di contemplare è vago.

Che Tu sei quel, che pura pace interna
Apporti all'alma, e ogni desir fai pago;
E un tuo sol raggio, se nel cor s'interna,
Reca piacer di sommo ben presago.

Ma quando potrò mai, se tua virtute
Non m'innalza e sostien, mirar tuo volto,
E la pupilla non si schiara, e purga?

Tu però il puoi: deh fa, che mondo i' surga
Dal terren fango, ove mi giaccio involto,
Che la speme è in Te sol di mia salute.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*, pp. 62-65.

⁽⁸⁰⁾ In epigrafe, l'annotazione «Imago bonitatis Dei, portans omnia verbo virtutis sua, purgationem peccatorum faciens».

⁽⁸¹⁾ In AARA, *Graser*, 940.

Da rilevare in questi versi, oltre ad alcune voci proprie del lessico del *Paradiso* (*luce eterna, s'interna, si schiara, involto*), quell'«immagine ... della Bontà paterna», ricalcata sulla «buona immagine paterna» di Brunetto (*Inferno*, 15, 83) e, più ancora, la rima *virtute/salute* di plurima occorrenza nella *Commedia*.

Sui rischi di una fede insidiata dall'esercizio di una ragione che si proponga come unico sostegno dell'uomo, e tuttavia inadeguata a far davvero «luce», è espressamente costruito un concettoso sonetto di fattura barocca dedicato «al Sig. de Voltaire»⁽⁸²⁾, con cui concludiamo queste note sulla scrittura poetica di Graser:

Disse Dio: Sia luce, e fu la luce:
 Ecco agli occhi apparir la terra, il cielo,
 E il mar, che involti in atro oscuro velo
 Son quasi non siano, ove non luce.

Veggio, contemplo, e ammiro; ma la luce,
 Che mi discopre e mare, e terra, e cielo,
 Non mi mostra, onde sien, finché altro velo
 Non si squarcia, e altro lume a me non luce.

Dice Dio: Fia la luce; ed ecco luce,
 Al cui chiaror la terra, il mare, il cielo,
 E la luce è un gran buio, che non luce:

È vero, o amico? Or lode al Dio del cielo
 Rendete, che, creando in voi tal luce,
 D'un fango vil, fa l'alma vostra un cielo.

Un sonetto che nel suo contenuto potrebbe sintetizzare, più in generale, il cammino anche del pensiero razionalistico, pur moderato, roveretano: verso la conclusione del secolo in via di prudente, ma progressivo, riflusso.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRI M. 2002, *La produzione letteraria*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna, pp. 555-596.
Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della poetessa Maria Maddalena

⁽⁸²⁾ AARA, Graser, 940. Di Voltaire, Graser possedeva personalmente due opere: *L'homme aux quarante écus* e *La défense de mon oncle*, nelle edizioni, rispettivamente, del 1768 e 1769, anni in cui presumibilmente dovrebbero essere stati composti questi versi. Da segnalare anche, nella sua personale biblioteca, una copia dell'*Émile* di Rousseau (BCR, ms 12.17, *ad nomen*).

- Morelli Fernandez Pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica* 1779, Parma, Stamperia Reale (Bodoni).
- BALESTRIERI D. 1774-1779, *Rime toscane e milanesi*, Milano, G.B. Bianchi.
- BIANCHINI G. 1729, *Della satira italiana ... con una dissertazione dell'ipocrisia degli uomini letterati*, Firenze, G. Manni.
- BONDI C. 1808, *Poesie*, Vienna.
- CARDUCCI G. 1937, *Opere*, XVI, Bologna.
- CERRUTI M. 1992, *Il Settecento*, in G. BARBERI SQUAROTTI (ed.), *Storia della civiltà letteraria italiana. IV: Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, pp. 3-222.
- DEL NEGRO P. 2002, *Introduzione* a G. BAFFO, *Poesie*, Milano, pp. 7-82.
- FABBRI M. (ed.) 2000, *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Pontedera.
- GOETHE J.W. 1964, *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, a cura di E. BEUTLER, XIV, Zürich.
- GOZZI G. 1751, *Rime piacevoli d'un moderno autore*, Lucca [Venezia], s.n.
- GRASER G.B. 1759, *Per le nozze del nobile signor Nicolò Todeschi di Eschfeld con la nobile signora Orsola Cosmi*, Verona, A. Carattoni.
- GRASER G.B. 1761, *Orazione funebre*, in *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano*, Rovereto-Verona, F.A. Marchesani, A. Carattoni, pp. V-XXIII.
- GRASER G.B. 1790, *Ad Mariam Theresiam Augustam*, in C. VANNETTI, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio. Accedunt nonnulla huius carmina*, Modena, Società Tipografica, pp. 86-87.
- GRAVINA G.V. 1973, *Della ragion poetica*, in G.V. GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. QUONDAM, Roma-Bari, pp. 195-327.
- LORENZI C. 1795, *Clementini Vannettii equitis Epistolarum libri quinque. Accedit Costantini Laurentii Commentariolum de eodem Vannettio*, Pavia, B. Comini.
- MENNINI F. 1678, *Il ritratto del sonetto, e della canzone*, Venezia, Bertani.
- MORELLI L. 2000 (ed.), *Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica (1775- 1792)*, Firenze.
- PARENTI M. 1957, *La Cicceide Legittima di G. F. Lazzarelli. Scheda*, Firenze.
- PENSA M.G. 2000, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 211-229.
- Raccolta di poetici componimenti in occasione di pubbliche dimostrazioni di giubbilo [sic] fatte dalla città di Roveredo per la gloriosissima coronazione in Regina di Boemia della sagra real maestà di Maria Teresa regina d'Ungheria ... 1743*, Rovereto, P. Galvano.
- SCHWEIZER E. 1997, *Girolamo Tartarotti poeta*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 433-458.
- TARTAROTTI G. 1785, *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- VANNETTI C. 1790, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio. Accedunt nonnulla huius carmina*, Modena, Società Tipografica.
- ZUCHELLI E. 1911, *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, in «Rivista Tridentina», 11, 3, pp. 1-16.